

## CONFINI, IDENTITÀ, APPARTENENZE. SCENARI LETTERARI E FILMICI DELL'ALPE ADRIA

Angela Fabris, Ivano Caliaro (a cura di)

vol. 1 della collana *Alpe Adria e dintorni, itinerari mediterranei. Letteratura e cinema di confine* de Gruyter, 2020, pp. 308  
Berlín

<https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9783110640069/html>

Le osservazioni dedicate espressamente ai fatti linguistici si collocano di preferenza nella prima parte (*Luoghi e voci di confine*) di questa tutta interessantissima raccolta di studi su letterati, scienziati e intellettuali della mobile zona confinaria orientale, e sul problematico concetto stesso di confine e frontiera, dalla *finis Austriae* ad oggi, con affondi anche fino all'età illuministica.

Il saggio di apertura, *Identità e confini* di Cristina Benussi, che ne contiene il primo riferimento esplicito, mi ha fatto tornare alla mente l'incipit di un suo precedente studio sull'argomento (pubblicato in *Lingue, Culture, Mediazioni* nel 2016):

alcuni romanzi di autori giuliani narrano di persone che, senza essersi mai spostate dallo stesso luogo, sono nate in Austria, hanno vissuto in Italia, si sono sposate sotto l'amministrazione angloamericana, sono andate in pensione in Jugoslavia, e sono infine morte in Slovenia e Croazia. Evidentemente sono state le frontiere a muoversi.

Questo suo nuovo quadro storico delle vicende letterarie e del loro strumento comunicativo nei territori di confine torna a metterne in risalto lo spirito di apertura ad esiti plurali e flessibili.

Si parte dalla centralità di Trieste e dei suoi grandi scrittori fino alla prima guerra mondiale, da Saba attraverso Stuparich Slataper Vivante fino a Benco, nel loro rapporto «con i valori di una città dall'identità plurima». Nel primo dopoguerra la città cosmopolita scompare sotto la pressione nazionalista e nel secondo si avvicendano le amministrazioni. Nasce il mito della *Mitteleuropa* e Trieste è al centro del nuovo continente letterario, dove la letteratura persegue la sua linea di non demarcazione.

In questo quadro il messaggio che lancia il paesaggio linguistico diventa, dice significativamente Benussi, assai istruttivo:

La letteratura aveva ragione: non è colpa dell'identità, ma della politica se la convivenza è stata resa dolorosa. Ora, infatti, la frontiera è pressoché sparita, perché la Slovenia, come l'Italia, fa parte dell'Unione Europea. Permane una separazione meramente politico-amministrativa.

Se le due lingue confinanti sono diverse, i dialetti invece trattengono termini che nascono da uno scambio osmotico di varie generazioni. Interessante ai fini del nostro discorso diventa allora il paesaggio linguistico, dal momento che in questa zona di confine il bilinguismo dovuto alla presenza delle due minoranze è normato per la cartellonistica pubblica, opzionale per le insegne private. Osservarle permette di capire lo status e la vitalità delle due lingue, che in questo caso non hanno funzione solo comunicativa, ma anche simbolica. Al di là dei dati sulle percentuali delle scritture pubbliche e private

italiane e slovene rispettivamente in Slovenia e Italia, in entrambi i casi piuttosto limitate, ci sono alcune considerazioni da fare. Se guardiamo alle insegne dei negozi, o dei luoghi frequentati dai turisti, sono piuttosto il tedesco o l'inglese a prevalere nelle zone escursionistiche slovene e croate. E questo a prescindere dai confini o dalle ideologie. L'italiano compare sulle insegne di strutture ricettive, come i ristoranti, probabilmente a garanzia di una buona cucina. Altrimenti, oltre all'uso della lingua locale, spiegazioni nei musei o in strutture di diporto sono nella maggior parte dei casi in inglese, considerato ormai un non-foreign language. Ciò dimostrerebbe come a imporsi sia la lingua che ha alle spalle uno stato capace di produrre innovazione tecnologica e informatica, quindi ricchezza.

E conclude con una nota personale:

fino a qualche decennio fa, passando il confine, mi rivolgevo agli sloveni in italiano, che lo parlavano piuttosto bene, in quanto lingua a lungo imposta e divenuta poi quella del commercio frontaliero. Ora ai giovani devo rivolgermi in inglese, idioma che marca gli scambi finanziari e produttivi di un mercato globale, in questo senso senza confine.

e con l'auspicio che si possa fondatamente pensare all'identità europea come «vocazione alla pluralità».

Sul fronte degli scrittori sloveni di Trieste, Miran Košuta, loro accreditato storico, nel saggio *Tra Ponente e Levante* rievoca la vicenda di Vladimir Bartol – autore del romanzo forse più conosciuto della letteratura slovena *Alimut* tradotto in una ventina di lingue – sotto il profilo della triestinità come «ineludibile tratto distintivo della sua narrativa» e della sua biografia, nonostante la lontananza e l'esilio. Triestinità che esce allo scoperto in opere meno note quali le memorie *Giovinezza a San Giovanni* (1955-56) e le novelle *Umoresche triestine* (1957) nelle quali a livello linguistico

il confronto tra due mondi, realtà, culture e mentalità diverse è sottolineato anche dall'interpolazione di numerosi dialoghi, frasi o espressioni italiane nell'originale sloveno, le quali, se da un lato evidenziano la lacunosa conoscenza autoriale della lingua di Dante a vantaggio del locale vernacolo triestino, dall'altro confermano la ricercata coloritura municipale e litoranea del narrato anche nel registro linguistico.

In *Scipio Slataper tra sloveni e croati* di Roberto Norbedo e Lorenzo Tommasini si indaga sull'interesse di Slataper nei confronti del mondo slavo, ricorrendo anche, per il versante croato, a due articoli inediti di Stjepko Ilijić e, per l'altro versante, ad alcuni passi di un romanzo incompiuto dello scrittore triestino Aloiz Rebula.

Nella narrazione in lingua slovena di quest'ultimo, troviamo significativi elementi di commutazione tra codici, inserti dialogati in italiano e dialetto triestino, ad accogliere rimandi intertestuali al *Mio Carso*. Come «la richiesta degli avventori del caffè di avere altro vino (*Putela* [*'ragazza'*], *ancora un litro*)» che «richiama l'episodio della Taverna di Città Vecchia, dove l'ordine è rivolto a un cameriere (*Camarier! 'ncora mezo quarto! 'Cameriere, ancora mezo quarto!*)». Tra i vari altri riferimenti gli autori ne scelgono uno particolarmente toccante: quello al passo del *Mio Carso*

che ritrae la contadinella Vila insieme all'adolescente protagonista: *I bei grappoli pieni che avevamo colti ieri si pigiavano nel tino. Spilluccammo i grani più grossi, stufi*

*d'uva. Mi dette un grano tondo, grosso come una noce, limpido. Disse: – La guardi che man che go! – Piccole, ma di pelle callosa, tagliuzzata alla punta delle dita, nera di pentole, le unghie rosicchiate. Disse poi: – Lei la ga bele man, da cui Rebula attinge il particolare delle mani: 'belle' e curate le mani dell'italiano, specchio dell'intellettuale civiltà cittadina, mentre quelle della ragazzina Vila portano i segni dal lavoro manuale in casa e nei campi: 'Due mani bianche, giovani, sensibili' («Dvoje belih, mladih, občutljivih rok»), 'mani italiane' («Italijanske roke»), 'bianche, delicate, abili' («roke, bele nežne ročice»), ecc.*

Ma è soprattutto nel corposo contributo di Franco Finco *Le lettere dalla prigionia di Stanko Vuk*, dal significativo sottotitolo *Per un'analisi linguistica e testuale*, che il metodo di ricognizione su cui mi sto concentrando è messo pienamente a frutto.

Finco indaga sull'intera raccolta epistolare di Vuk rivelando profondità e legami che sfuggono a chi, lo dico per esperienza, abbia letto soltanto le lettere, o i loro brani, antologizzati da Fulvio Tomizza per il suo bel romanzo *Gli sposi di via Rossetti. Tragedia in una minoranza*, del 1986.

Il saggio parte dalla ricostruzione storica del primo dopoguerra in cui si inserisce la vicenda biografica, culturale e politica, del protagonista anche proprio sul piano della formazione linguistica tra sloveno e italiano. Nella tragedia dentro la minoranza slovena triestina si consuma, nel '44, l'assassinio di Vuk, assieme a quello della moglie, ad opera di sicari tuttora ignoti. Vuk era stato liberato da appena un mese dalla prigionia iniziata quattro anni prima con la sentenza del tribunale di Trieste per attività antinazionale. In carcere Vuk scrive le sue appassionate lettere alla moglie che il regolamento gli impone di redigere in italiano, sua lingua seconda non materna.

In prima sede Finco mette in luce che

a prescindere però dall'uso forzoso di una lingua 'altra', dal punto di vista contenutistico ed espressivo l'epistolario di Vuk è strettamente connesso alla sua produzione letteraria in sloveno. Nelle missive è infatti possibile trovare esattamente gli stessi temi e topoi presenti nelle sue precedenti opere poetiche e in prosa: i motivi amorosi, religiosi, paesaggistici, letterari e altri ancora, che s'intrecciano e coesistono, dimostrano che la materia dell'epistolario è sorta da un mondo spirituale ed emozionale affine, con motivazioni e ragioni creative del tutto simili.

Anche lo stile è molto affine a quello delle sue prove letterarie slovene: metafore, similitudini, allegorie, immagini simboliche. L'italiano di Vuk, per suo verso, sul piano del lessico come su quello dell'organizzazione del periodo ospita punti di contatto con la poesia culta contemporanea antidannunziana. L'autore del saggio esemplifica, ad esempio, per il lessico, scelte del tipo: «*diaccio* è preferito a *ghiacciato*; *apportare*, *arcano*, *assidersi*, *destarsi*, *infiorire*, *obliare*, *portarsi*, *spendersi*, *splendidità* compaiono accanto ai corrispondenti *portare*, *misterioso*, *sedersi*, *svegliarsi*, *infiorare*, *dimenticare*, *comportarsi*, *perdersi*, *splendore* ecc.»

Il sostrato sloveno può generare fenomeni di *transfer* che Finco puntualmente registra: la mancanza del clitico («che un giorno cessassi d'amarti io, non ho mai pensato»), l'uso di *come* al posto di *che* per influenza della congiunzione *kot* che introduce il secondo termine di un paragone («qui mi trovo meglio come a Trieste»), l'uso transitivo di verbi intransitivi («so che ciò ti arrabbiava tanto e ora non so più fare alcuna cosa per arrabbiarti»).

E lo sloveno riesce, nonostante il divieto, ad uscire allo scoperto sotto forma di onomastica o elementi del paesaggio carsico e soprattutto nell'uso di diminutivi: «*devičica* e *devička* ('verginella'), *golobica* e *golobička* ('colombella'), *ježek* ('ricchetto'), *koščice* ('ossicini'), *kraljička* ('reginetta'), *kruhek* ('piccolo pane'), *lepotička* ('piccola bellezza'),

ptička ('uccellino'), skrinjica ('piccolo scrigno'), srček ('cuoricino'), stolček ('seggolina'), ženička ('mogliettina'), ecc.»

Tale uso si replica nell'alta frequenza di diminutivi e vezzeggiativi anche italiani: *bacini, berrettino, biscottini, campanellina, canzoncine, cuoricino, gonnellina, manine, fiorellini, foglioline, letterine, margheritine, nastrini, occhietti, padroncina, piedini, reginella e reginetta, scarpette, stanzetta, stelline, tortorelle*, ecc.

La lingua di queste lettere dal carcere si caratterizza anche per la passione nei confronti delle varietà, in diastratia (gli elementi gergali), e diatopiche, inclusi i meridionalismi dei compagni di prigionia, ma soprattutto regionalismi e dialettismi triestini e goriziani, a partire dal «prediletto e frequente aggettivo *còcola* 'graziosa, carina': «Sei così coccola! Coccola nel tuo piccolo camminare raccolto e pensoso, coccola nel pettinare i tuoi capelli d'oro, coccola nel tuo vestirti, coccola, coccola, coccola».

Finco descrive nei particolari anche il piano dell'organizzazione testuale, sintattica e stilistica nel gioco tra polisindeti e asindeti, anafore, iterazioni e parallelismi, e rinvii interni.

Con tanto articolate e documentate premesse, lo studioso, riflettendo sulle circostanze che hanno imposto questa autotraduzione, e ragionando sull'italianità forzata delle lettere di Vuk, e la sua particolarità dentro l'ambito delle problematiche relative all'eteroglossia, sollecita ulteriori ricerche affini: «le lettere in italiano di Stanko Vuk costituiscono un caso eccezionale, ma certamente non unico, nel panorama degli usi alloglotti dell'italiano a fini letterari» conclude, sollecitando l'apertura di un nuovo campo di studi.

Naturalmente, anche nelle tre sezioni successive alla prima (*Circolazione di libri, temi e motivi / Altre identità: plurime, ricostruite, diverse / Commistioni e sconfinamenti di genere*) non mancano di affacciarsi immagini e riflessioni su temi analoghi. Kenka Lekovich, ad esempio, a proposito del suo modo di esprimersi dice: «ogni tanto parlo come mangio, *I speak Gulasch*; il Gulasch [...] consiste nell'impastare insieme lingue e pseudolingue, zuppa e pan bagnato». E dà proprio il titolo *I speak Gulasch* ad un saggio in cui auspica la caduta dei confini anche linguistici, in una Schengen filologica da Babele mitteleuropea.

E resta impressa l'inventività neologica di Ana Cecilia Prenz, «un'argentina italiana nata a Belgrado», che, a salvaguardia della sua identità plurima, si definisce *terbiqua*: «in tutto quello che faccio ho sempre cercato di unire i miei tre mondi, Jugoslavia, Argentina, Italia. Li vorrei vivere contemporaneamente. Di recente ho detto a mio figlio: "esiste la parola *terbiqua*"? Ecco, io sono così».

*Gabriella Cartago*

Università degli Studi di Milano